



SCONFITTI O QUASI VINCITORI?

DORANDO PIETRI PERSE VERAMENTE?

Più di un secolo dopo quegli ultimi metri – terribili, sofferti, drammatici – sono ancora vivi, vivissimi. È la storia di Dorando, Dorando Pietri (non Petri come scrive qualcuno), italiano dell'Emilia, nato a Correggio, cresciuto a Carpi, nato in una famiglia di contadini, garzone di pasticceria che stava per conquistare il mondo quando il mondo gli scappò via. Oddio gli scappò via, **scappò via la medaglia d'oro, ma la fama no, quella no, quella è ancora oggi intatta nonostante sia morto da un pezzo.**

Nessuno (o quasi) si ricorda di John Hayes, statunitense che quella maratona

la vinse per la squalifica di Dorando. Tutti ricordano Pietri. È il 24 luglio del 1908. Un ometto con i baffi crolla sulla pista del White City Stadium di Londra: cinque cadute con il traguardo della maratona a un passo. È in testa ma non ce la fa più. Fa talmente pena ai giudici di gara che lo rialzano. Taglia il traguardo per primo, ma per il reclamo degli Stati Uniti viene squalificato per l'aiuto ricevuto. **Però fotografi e giornali (in Inghilterra la stampa è già molto diffusa) lo fanno diventare un eroe della fatica.** E tutti a chiedersi: ma chi è, da dove viene, in quale Italia è cresciuto? La leggenda riporta che il diciannovesimo



Dorando e l'illusione della vittoria

novenne Dorando, mentre seguiva da spettatore una gara podistica, si mise a correre dietro a Pericle Pagliani, il maratoneta italiano più forte del momento. Da allora corre tutti i giorni. In gara arriva secondo sui 30 chilometri a Bologna. Poi è sempre primo. Nel 1905 vince a Parigi sempre sui 30 chilometri, questa è la distanza su cui si è allenato. Ottiene la qualificazione alla maratona olimpica, ma forse non ha ancora i 42 chilometri nelle gambe.

Alle due e mezzo del pomeriggio del 24 luglio del 1908, Pietri, insieme con altri 55 concorrenti, prende il via al Castello dal Windsor. Il piccolo emiliano è prudente, resta nel gruppo, ma negli ultimi 7-8 chilometri aumenta il ritmo, evidentemente esagerando. Con la sua accelerazione semina gli avversari e si presenta solo a un chilometro dal traguardo. **A 500 metri dal traguardo crolla a terra per la prima di cinque cadute.** Con l'aiuto dei giudici è primo al traguardo e sviene per la stanchezza, ma la conclusione sarà la squalifica. Più di 70 mila spettatori lo acclamano e un inviato famoso, il papà di Sherlock Holmes, sir **Arthur Conan Doyle**, scrive sul più diffuso giornale londinese, il Daily Mail: **"La grande impresa dell'italiano non potrà mai essere cancellata dagli archivi dello sport"**. La regina Alessandra, per risarcirlo della vittoria negata, gli consegna una coppa. E sir Conan Doyle lancia sul suo giornale una sottoscrizione per "risarcire il vincitore". Pietri, diventato professionista, è una celebrità dell'epoca. Per vederlo gareggiare si devono pagare cospicui ingaggi. Il 25 novembre 1908 al Madison Square Garden di New York c'è il tutto esaurito, Dorando Pietri batte proprio Hayes. Nel 1911 si ritira. Compra un albergo a Carpi, ma le cose non vanno bene e allora il campione olimpico mancato apre un'autorimessa a Sanremo, dove muore il 7 febbraio 1941, stroncato da un infarto.

Ma De Coubertin disse davvero quella frase? Pierre De Coubertin fu l'uomo che fece risorgere le Olimpiadi. Nel 1894, nel congresso olimpico tenuto all'università parigina della Sorbona, cominciò un percorso che portò alla rinascita del 1896 ad Atene. La sua figura viene spesso associata a una frase. Ma il ri-fondatore delle Olimpiadi non disse mai: "L'importante non è vincere, ma partecipare". A riflettere era persino un controsenso nelle convinzioni del barone Pierre de Coubertin e della sua storia, che parla di vittorie per affermare i Giochi olimpici nel mondo. Quando lo stesso de Coubertin pronunciò quella frase, per richiamare l'interesse degli sportivi verso le Olimpiadi citò la fonte, che non poteva che essere religiosa: quella del vescovo della Pennsylvania (Stati Uniti) Ethelbert Talbot, all'Olimpiade di Londra del 1908.

.....

Il 31 maggio 1948 il CONI informa gli organizzatori dei Giochi olimpici di Londra: colui che si è presentato ai Giochi e che sta per dare il via alla maratona ed è trattato come ospite d'onore non è Dorando Pietri, ma un impostore: sarà arrestato.

.....

La Rai ha rievocato la leggendaria storia di Dorando Pietri in una mini-serie andata in onda sul primo canale nel 2012 in due puntate, intitolata "Il sogno del maratoneta". Pietri è interpretato da Luigi Lo Cascio, l'attore siciliano che ha praticato l'atletica in gioventù.



JIM THORPE, LE MEDAGLIE RESTITUITE 71 ANNI DOPO



Una grande ingiustizia olimpica, basata sull'ipocrita divisione tra professionisti e dilettanti, venne compiuta dal Cio ai danni di uno degli atleti più completi della storia olimpica. Al nativo indiano Jimmy Thorpe infatti, vennero ritirate le medaglie vinte ai Giochi di Stoccolma 1912. Perché aveva giocato a football americano intascando un modesto rimborso spese. Settant'anni dopo il Cio restituì le medaglie con tanto di scuse pubbliche agli eredi di Thorpe, scomparso da trent'anni. Questa storia dell'assurdo nasce e mette radici su quel concetto di "dilettantismo" che ha condizionato i Giochi olimpici per novant'anni, fino all'apertura decisa dal 1988 e operativa con Barcellona '92, quando il simbolo dello sport professionistico, i campioni della Nba, poterono cominciare a gareggiare.

Ma torniamo a Thorpe. È di origine indiana, il suo nome nativo è "Sentiero lucente". La sua storia comincia nella scuola di

Carlisle (Pennsylvania) nel 1907, quando Thorpe, con dei pantaloni da lavoro, saltando 1,75 m. batte tutti gli altri studenti, equipaggiati perfettamente per affrontare la gara. Thorpe non pratica solo l'atletica, ma gioca a football americano e a baseball. Per due anni viene eletto tra i migliori atleti dell'anno. Il football americano è sempre il suo sport preferito.

Vinse agevolmente i Trials (le selezioni americane), alla vigilia delle Olimpiadi del 1912, in ben tre specialità diverse. Venne convocato nella squadra di pentathlon, assieme al futuro presidente americano del Cio, Avery Brundage. Nel pentathlon il dominio di Thorpe fu di quattro gare vinte su cinque. In quest'ultima, il lancio del giavellotto, si piazzò terzo anche se questa non era la sua specialità. Nella stessa giornata del pentathlon, Thorpe ottenne la qualificazione alla finale del salto in alto e mancò il podio per un soffio.

Non contento gareggiò anche nel salto in lungo e andò peggio, piazzandosi settimo. L'ultima gara era il **decathlon**, dove ci si aspettava un duello col campione locale **Hugo Wieslander**. Ma era un'illusione perché Thorpe finì fra i primi quattro in tutte le dieci gare e distaccò Wieslander di 700 punti: un'enormità.

Nella giornata finale a Thorpe vennero consegnate le due medaglie d'oro per le gare più massacranti dell'Olimpiade, ma Thorpe ricevette anche due premi "regali" da re **Gustavo V di Svezia** per il decathlon e dallo zar **Nicola II di Russia** per il pentathlon. Si sussurrò che Gustavo V avesse detto a Thorpe: "Signore, lei è il più grande atleta del mondo". E l'imbarazzato campione indiano d'America, avesse risposto: "Grazie, re".

Al rientro in America a Thorpe venne riservata la parata a Broadway, con la gente che urlava il suo nome impazzita per quell'atleta così completo. Ma la delusione era in agguato e, probabilmente, se Thorpe non fosse stato un mezzo indiano il Cio sarebbe stato più generoso.

Nel 1913 un giornale locale, "Il Providence Times", pubblicò la notizia che il campione olimpico aveva giocato a baseball e aveva ricevuto un modesto rimborso di 25 dollari settimanali. Alla Federazione Americana degli **Amateur Athletic Union** (AAU) non sembrò vero di poter punire quel falso dilettante, nonostante una lettera in cui Thorpe si scusava: "...spero di essere scusato almeno in parte dal fatto che ero semplicemente uno studente indiano e non sapevo tutto quello che c'era da sapere. Davvero, non sapevo che stavo facendo una cosa sbagliata, perché sapevo che molti altri studenti avevano fatto lo stesso, solo che loro non avevano usato i loro veri nomi..." Ma il ritiro delle medaglie non rispettò neanche le norme del Cio. Perché il regolamento delle Olimpiadi prevedeva la possibilità di un reclamo o protesta nei 30 giorni successivi alla ce-

Negli anni vennero fatti diversi tentativi, soprattutto da parte dei figli di Thorpe, per ottenere la restituzione dei titoli olimpici. Venne fatta pressione sull'AAU e sul Comitato Olimpico degli Stati Uniti affinché cambiassero la loro sentenza, in modo da ripristinare lo status di dilettante di Thorpe prima del 1913.

.....

Nel 1982 venne creata la Fondazione "Jim Thorpe", che ottenne e il sostegno del Congresso degli Stati Uniti. E nello stesso anno il comitato esecutivo del Cio approvò la riabilitazione di Thorpe. Con una decisione insolita, non tolsero i titoli a agli atleti, come Bie e Wieslander, che erano stati dichiarati vincitori del pentathlon e del decathlon dopo la squalifica di Thorpe. Con una sconcertante scelta decisero di dichiarare Thorpe co-campione olimpico assieme a Bie e Wieslander, anche se questi due atleti avevano sempre riconosciuto il successo dell'americano. Le medaglie vennero riconsegnate il 18 gennaio 1983 ai figli di Thorpe, ma erano una copia, perché le originali erano state rubate. In onore del campione gli USA emisero un francobollo commemorativo da 32 cents: Thorpe "la Stella di Stoccolma".

rimonia di chiusura dei Giochi. Mentre Thorpe venne sanzionato un anno dopo la conclusione di Stoccolma 1912.

Non successe nulla e Thorpe fino al 1922 giocò sia a baseball che a football americano. Morì nel 1953, dopo una esistenza difficile e anche in povertà. Sulla sua vita venne girato un film "Pelle di Rame" interpretato da Burt Lancaster, ma anche in questo caso a Thorpe non toccò nulla, perché preventivamente aveva ricevuto un modesto compenso di 1.500 dollari.

DREW: L'UOMO PIÙ VELOCE DEL MONDO CON IL RECORD DELLA SFORTUNA

Si chiamava Howard di nome e Drew di cognome, la sua pelle era nera, e in quel mondo lì, anche nello sport, quello non era soltanto un handicap, voleva dire non correre, non saltare, non gareggiare. Il razzismo era dichiarato, palese, non ci si vergognava neanche di viverlo e organizzarlo. Qualcosa cominciava a scricchiolare pure allora, però, soprattutto se eri l'uomo più veloce del mondo nel 1912, quando stabilì il record del mondo sui 100 metri dei Trials, le qualificazioni statunitensi per andare a correre alle Olimpiadi di Stoccolma. **Così Howard divenne il primo nero a inseguire la medaglia d'oro e la corsa stava procedendo alla grande.** Senonché ci si mise la sfortuna, ma quella vera, quella che si fa viva con una fitta al polpaccio, proprio alla fine della semifinale. Howard non ci può credere, cerca disperatamente di riprendersi, di guarire, ma non c'è niente da fare. Drew se ne starà in tribuna ad applaudire il trionfo del suo compagno di squadra, Ralph Craig. Particolare da considerare: Craig aveva sempre perso contro Drew.

Fra le tante cose che fece Drew dopo aver finito di correre, c'è anche la sua attività di starter, sì quello che dà via alle gare con un colpo di pistola. In questa veste ammirò anche le prime gare di Jesse Owens.

.....
A Stoccolma, Howard Drew fece parte anche della squadra americana di baseball impegnata nel torneo di esibizione olimpico.

Ci sono treni che passano solo una volta. In teoria, Drew potrebbe riprovarci, ha solo 22 anni, sarebbe perfettamente in grado di disputare le prossime Olimpiadi, **ma stavolta è la sfortuna, non il postino, a bussare sempre due volte: scoppia la guerra e il mondo è in tutt'altre faccende affaccendato, i Giochi di Berlino vengono cancellati.** Basta, il sogno è finito, e poi ci si mettono pure altri guai fisici. Drew deve scegliere un'altra pista per gareggiare. Non fa il giudice solo nell'atletica: la sua carriera in magistratura lo porterà a diventare il primo giudice afroamericano del Connecticut. Intanto gira l'America per dire no al razzismo, è uno degli attivisti più conosciuti per la corsa dei diritti umani, scrive sul Los Angeles Express. **Ne è passato di tempo da quando debuttava negli Springfield Games con un paio di scarpe costruite artigianalmente martellando chiodi sulla suola.** Certo Stoccolma non la ricorda volentieri, ma la vita è fatta così: bisogna rialzarsi subito e se la medaglia d'oro non te la puoi prendere alle Olimpiadi, devi andare a cercartela nella vita.



DEREK REDMOND, PAPÀ TI VOGLIO BENE

Accovacciato sui blocchi di partenza della semifinale dei 400 metri ai Giochi di Barcellona l'inglese Derek Redmond sa che potrebbe non avere altre possibilità per realizzare il suo sogno a cinque cerchi. Per un velocista di 27 anni quella non può che essere l'ultima occasione per centrare una medaglia olimpica. In passato la fortuna non lo aveva certo assistito. A Seul 1988, dove si era presentato forte del suo record britannico, **era stato costretto, a pochi minuti dal via, a rinunciare a correre la sua batteria per un infortunio al tendine d'Achille.** Nel quadriennio successivo era finito per ben otto volte sotto i ferri dei chirurghi, ma il successo della 4x400 ai Mondiali di Tokyo 1991 lo aveva ripagato dei tanti sacrifici fatti e ora si sentiva pronto per saldare il conto alla malasorte.

Lo starter dà il via e Redmond scatta con prontezza; nei primi quindici secondi di gara accumula un certo vantaggio nei confronti dei rivali, poi una fitta lancinante alla gamba destra interrompe bruscamente la sua corsa. **Piegato dal dolore vede il suo sogno svanire. Il ricordo dell'abbandono di Seul lo porta però a reagire.** La gara ormai è andata, ma la linea d'arrivo resta comunque un traguardo. Con il viso in lacrime, sfigurato dalla sofferenza, decide di continuare la sua corsa zoppicando per raggiungere a tutti i costi quella maledetta linea d'arrivo. Commossi da tanta dedizione al motto olimpico "l'importante è partecipare" e dallo sforzo profuso, i 65.000 dello stadio Olimpico di Montjuïc lo incitano. L'applauso si trasforma in ovazione quando viene affiancato dal padre Jim che, schivando gli impacciati addetti alla sicurezza, era sceso dagli spalti per aiutarlo.



Il padre che sostiene il figlio in lacrime fino al traguardo rappresentò senza dubbio uno dei momenti più commoventi dell'edizione di Barcellona e forse di tutte le Olimpiadi. La forza di volontà nel voler a tutti i costi concludere la gara nonostante la sconfitta evidenziò quanto per i singoli atleti le Olimpiadi fossero un avvenimento la cui importanza andasse ancora ben oltre la vittoria e la possibilità di guadagno economico. **Dopo quattro edizioni consecutive segnate da boicottaggi, il gesto disperato di Redmond, lo sconfitto, rappresentò tutti quegli atleti che erano stati privati del diritto alla partecipazione olimpica.**

Il Cio scelse il video di quel finale della gara dei 400 metri per sostenere la campagna "Celebrate humanity" ("Festeggiare l'umanità"). Perché quelle emozioni sono (addirittura) più importanti delle medaglie, mentre Redmond ha continuato a girare il mondo come *motivational speaker*.

OTTO PELTZER: IL CAMPIONE PERSEQUITATO DALL'OMOFOBIA

Otto Peltzer amò l'atletica e le Olimpiadi più di se stesso. Ma lo sport non fu generoso con lui. Partecipò due volte ai Giochi e fu respinto con perdite nel suo tentativo di salire sul podio, nonostante vittorie importanti - una storica su Paavo Nurmi, a Berlino, davanti a 30mila spettatori - e una bella collezione di record del mondo lo facesse rientrare nei favoriti. Oscillava fra gli 800 e i 1500 metri ed era un maniaco dell'allenamento. Gli era presa sin da ragazzino, quando correva di nascosto alla sua famiglia che lo voleva sui libri prima che con le scarpette. Ma perché

le due cose dovevano andare in disaccordo? **Lo chiamavano "Otto lo strano" perché sorprendevo tutti con scelte difficili e coraggiose**, tipo rinunciare a un grande meeting internazionale a Berlino per rispettare la promessa fatta a degli amici ad Amburgo di gareggiare in una riunione di secondo livello. **E quando, dopo la vittoria di Berlino, dei manager americani gli offrirono 250mila dollari per una tournée negli Stati Uniti, disse no: "Io sono un dilettante, accettando quel denaro dovrei rinunciare alle Olimpiadi"**.

Solo che quando le a Olimpiadi arrivarono,



ad Amsterdam, ci si mise la sfortuna a fermarlo. Si infortunò in una partita di pallamano, la disciplina con cui amava allenarsi per le sue corse, e non riuscì a recuperare in tempo: **fu eliminato in semifinale**. Quattro anni dopo, invece, a Los Angeles, i tedeschi si accorsero che la pista era troppo dura per usare le scarpe chiodate, ma non riuscirono a risolvere il problema. Fatto sta che Otto si qualificò per la finale, ma non riuscì a portarla a termine. **La partita con le Olimpiadi era purtroppo finita, gli anni passavano, ma il peggio doveva ancora arrivare.**

E arrivò con l'accusa di omosessualità, qualcosa che a quei tempi e in quella Germania era un reato da ergastolo. All'inizio, Peltzer se la cavò con 18 mesi di carcere, uscì proprio pochi giorni dopo le Olimpiadi di Berlino. Avrebbero potuto essere finalmente i suoi Giochi, ma ormai doveva fare i conti con ben altri guai rispetto a infortuni e scarpe non adatte per gareggiare. Dopo tentativi di ripartire sempre vanificati, fu trasferito a Mauthausen, uno dei campi di concentramento feroci in cui i nazisti torturavano e spesso uccidevano i loro nemici: ebrei, comunisti, omosessuali. Peltzer però ne uscì miracolosamente vivo. Pensò che la sua vita avrebbe potuto finalmente ripartire, riabbracciando l'atletica. Viveva in un'altra Germania, ma le cose non cambiarono per gli omosessuali: discriminati, isolati, condannati. Così Peltzer fu costretto a una vita da girovago: provò a lavorare in mezzo mondo e finalmente trovò un po' di luce in India, dove prese a vivere mettendo in piedi una scuola di atalenti, i famosi Peltzer boys. Viveva di niente, "toast e zuppe" la sera e niente più, ricorda un giornale indiano. Stava male di cuore, la prigionia lo aveva squassato dentro: fu vittima di un primo attacco di cuore, tornò in Germania, ma poi si arrese a un infarto nel 1970. Solo più tardi la sua Germania gli chiese scusa.



Ogni anno l'India ricorda il suo mitico allenatore della squadra di atletica con le "Otto Peltzer road races".

Un altro grande campione discriminato per la sua omosessualità fu il grande tennista Gottfried Von Cram, che fu anche detenuto prima di lasciare il Paese.

La finale dei 1500 metri di Los Angeles '32 in cui Peltzer si ritirò fu vinta da un italiano: Luigi Beccali. L'azzurro provò a ripetersi quattro anni dopo: a Berlino conquistò la medaglia di bronzo sulla stessa distanza.

WAMI BIRATU, L'AMICO DI BIKILA CON UN SECOLO DI CORSE ADDOSSO

Si chiama Wami Biratu, viaggia verso i 100 anni (**mentre scriviamo gliene manca uno per arrivarci**), abita ad Addis Abeba, capitale dell'Etiopia. Un giorno andiamo a casa sua, ci accoglie in tuta e racconta con il suo vocione la sua vita e la sua storia. Poi si sdraia sul letto e comincia a fare degli esercizi. "Corro ancora". Cosa? Sì, Wami corre, non ha mai smesso. Era sportivamente il fratello maggiore di Abebe Bikila, vincitore di due medaglie d'oro olimpiche nella maratona a Roma nel 1960, e a Tokyo quattro anni più tardi. **Wami, però, alle Olimpiadi non c'è stato mai. Colpa sua? Insomma...**

Era molto più vecchio di Bikila. Tanto che a Melbourne, Olimpiadi del 1956, avrebbe potuto precedere l'amico nella storia olimpica. Solo che scappò dal ritiro: troppa nostalgia della moglie e della figlia, che abitavano lontane. Quando tornò, niente Olimpiadi, l'aveva fatta grossa. In qualche modo riuscì a tornare a galla, e vinceva,



vinceva tutto, il fiore di Bikila non era ancora sbocciato, **c'era Wami, soprattutto Wami, soltanto Wami**. A Roma, doveva andarci lui, lui e non Bikila. Solo che giocò a calcio, si fece male a una spalla e addio Colosseo. Anzi, no: quando lo abbiamo incontrato questa cosa qui l'ha smentita. Macché, ci raccontò, tutta colpa di un'infezione, un malanno. Che lo fece restare a casa, mentre Bikila vinceva e diceva che "al posto mio ci sarebbe dovuto stare Wami", Wami Biratu. Che alle Olimpiadi, alla fine, non ci andò mai. Sconfitto nella gloria, vincitore nella vita. **È come se la sorte lo ricompensò della rinuncia olimpica, Bikila morì presto, prestissimo, e Wami è ancora qui a correre quasi centenario, a indossare la coloratissima tuta dell'Etiopia**. E a raccontare di lui e di quel suo amico che fece strada...

**A WAMI BIRATU
È DEDICATO UN PICCOLO
DOCUMENTARIO CHE POTETE
TROVARE SU YOUTUBE:
"EL SEGUNDON",
CON RIFERIMENTO AL SUO
ESSERE ETERNO SECONDO,
DIETRO AL GRANDE BIKILA**

LIVIO TRAPÈ: L'ORO SFUMATO CON UN "PARTI!"



Lo sprint vincente di Kapitonov su Trapè

Facciamo una cosa. Cercate su una mappa di Roma via dei Due Ponti. Chiudete gli occhi, salite su una macchina del tempo e immaginate una gara ciclistica, anzi la prova su strada delle Olimpiadi, nel 1960. Siete in fuga, la medaglia d'oro è lì, a un passo, vi pare quasi di toccarla. **Succede a Livio Trapè, italiano, garzone di un fornaio di Montefiascone, in provincia di Viterbo.** Con lui, a disputarsi la vittoria, c'è Victor Kapitonov, ufficiale dell'Armata rossa. La scena in cui si decide tutto è la parte finale dei 175 chilometri della gara individuale di ciclismo su strada dell'Olimpiade di Roma 1960, a cui partecipano 136 concorrenti, **sotto un caldo bestiale di fine agosto.** Tant'è che addirittura un corridore etiope sviene e viene trasportato fuori tracciato. La conclusione che lascerà l'amaro in

bocca alla rappresentativa italiana va in scena a 40 chilometri dal traguardo. Quando Kapitonov decide di lasciare il gruppo e cominciare la fuga. Solo Trapè, che aveva vinto l'oro nella 100 chilometri a squadre, lo insegue e dopo 10 chilometri lo raggiunge. Comincia tra i due il duello per chi traina e chi si fa trainare. Per due giri è Kapitonov che segue. A un chilometro dal traguardo il ragazzo di Montefiascone decide di lanciare la volata. È troppo presto, ma ormai è andata. A 200 e poi a 100 metri dall'arrivo Trapè è ancora primo. A 50, però, Kapitonov rimonta e vince di mezza ruota. In una intervista a Radio Rai (conservata da Youtube), Trapè fece sapere che si "piantò" a una pedalata dalla vittoria a causa di un guasto "al pignone". **Nel gruppo azzurro e tra i giornalisti al seguito circolò l'indiscrezione che il nostro avrebbe seguito l'ordine "parti!" che nessuno dello staff italiano ammise di avere gridato. Forse sarebbe stato proprio un giornalista. Mistero.**

Il russo Victor Kapitonov, vincitore della prova su strada, fu intervistato nei giorni delle Olimpiadi da Pier Paolo Pasolini, il grande scrittore che cominciava proprio in quell'anno la sua storia di regista con "Accattone". Pasolini presentò a Kapitonov un'altra Roma: niente dolce vita, niente Villaggio Olimpico, niente ristoranti, ma le borgate, una città silenziosa e lontana, lontanissima da quella dei Giochi. L'articolo fu scritto per il settimanale "Vie Nuove". Si intitolava: "Tradì i pattini per la bicicletta".

IL DOLORE DI NON ESSERCI. QUANDO TSUBURAYA SCRISSE: “SCUSATE, NON CE LA FACCIÒ”

Nelle Olimpiadi, come nella vita, bisogna saper perdere. Spesso è dura, maledettamente dura. La storia di Kochichi Tsuburaya, maratoneta giapponese, lo dimostra. Guardiamolo un momento, il 21 ottobre del 1964, negli ultimi secondi che precedono il via della maratona olimpica di Tokyo: apparentemente sorride, quasi lo aspettasse un innocuo gioco fra amici. È il contrario di Abebe Bikila, l'etiopio che vinse quattro anni prima a Roma, scalzo, mentre ore le scarpe ce l'ha e le utilizzerà per bene. Ora lasciamo passare un paio d'ore abbondanti, arriviamo nello stadio

Olimpico, al momento dell'arrivo. Bikila è primo, primissimo. La sua superiorità è tutta in una scena: arriva, non smette di correre, si mette al centro del campo e sbigottisce lo stadio, cominciando degli esercizi defatiganti: è un marziano nato per caso in Etiopia. **Passa un po' di tempo ed ecco che entra in pista Tsuburaya: il giapponese è una tasca vuota di energie, la fatica è un'ombra che gli corre vicino ed è come se strillasse “ora ti sistemo io”.** Da dietro, l'inglese Basil Heatley mette la

La maratona di Tokio del 1964





Nel nome di Tsuburaya, ogni anno, il Giappone corre: vecchi compagni del maratoneta e bambini all'esordio, si danno il cambio in quel "Tsuburaya Memorial Event" che ricorda il prezzo assurdo di quella sconfitta di Tokyo.

pensieri che per quel giorno, pure la fidanzata viene messa da parte. Ora ci si mettono gli infortuni e i problemi fisici: prima una lombalgia, poi un malanno al tendine d'Achille, che si trasformerà nel suo assassino. Tsuburaya capisce a un certo punto che non ci sarà rivincita, che la vita ha preso un'altra strada e chi la ferma più. Il 9 gennaio del 1968, scrive su un foglietto ai suoi amici e alla sua famiglia: **"Sono troppo stanco per continuare a correre"**. È una confessione piena di vergogna: senza maratona non vale più la pena di vivere. Si suicida. Con una preghiera: "Cercate di perdonarmi".

Oggi Tsuburaya è ricordato da un Museo. E da una Corsa. A casa sua, a Sugakawa, provincia di Fukushima, la stessa del grande maremoto del 2009. Il fratello Kikuzo racconta di Kocichi, insieme con il compagno di allenamenti, Kenij Kimihara. Arrivano da tutto il mondo. Nel 2014, pure Jozsef Suto. È ungherese e visse quella maratona gomito a gomito con Tsuburaya fino a che il giapponese lo staccò, al chilometro numero 38. Un filmato, al Museo, li fa vedere insieme: i chilometri sono pochi, la vita sembra lunghissima. Ma non per Kocichi. 50 anni dopo, Jozsef, che finì dietro, al quinto posto, va a trovare il suo amico, si ferma davanti alla tomba. Kikuzo distribuisce il dolce preferito dal fratello Kocichi. **Forse si potrebbe ricominciare a correre. Piano però, senza medaglie da inseguire, senza dolori da scacciare, senza fidanzate da mettere da parte.**

freccia: Tsuburaya è come ingoiato, dovrà accontentarsi della medaglia di bronzo. Al traguardo è il contrario di Bikila: la stanchezza fatta immagine.

Sul podio, più tardi, Kochichi ha ritrovato il sorriso, in fondo ha una medaglia di bronzo da portare a casa. Eppure la delusione se lo mangia, non fa che pensare alla rivincita, a Città del Messico, alle Olimpiadi che verranno, ma sono lontane quattro anni. Tanti, troppi. **Chilometri su chilometri con un rituale: ogni allenamento è preceduto da una fetta della sua torta preferita.** Ma il suo percorso verso Messico è il contrario della dolcezza: non esistono

RON CLARKE: TANTI RECORD, NESSUN ORO



Ron Clarke tedeforo a Melbourne 1956

Prendete uno che fa collezione di record del mondo nell'atletica. Ne stabilisce addirittura 17, sulle distanze più varie, dalle due miglia (poco più di 3200 metri) fino ai 20 chilometri. Una storia del genere ti fa pensare alle Olimpiadi, alle medaglie d'oro. Macché, l'australiano Ron Clarke è passato alla storia come il primatista che non vinceva mai, almeno ai Giochi. **Addirittura ne ottenne 12, avete capito bene, 12, in 44 giorni.**

La scena madre della sua carriera furono le Olimpiadi di Tokyo nel 1964. La tavola era apparecchiata perché Clarke si prendesse l'oro. Ma invece conquistò solo una medaglia di bronzo nei 10.000 metri, la gara in cui, nel 1965, avrebbe migliorato il record del mondo di mezzo minuto, sotto il muro dei 28 minuti (27'39"4). Naturalmente riprovò alle Olimpiadi nel 1968, a Città del Messico, a 2400 metri di altitudine: aveva fatto le cose per bene, era andato sulle Alpi per allenarsi e ambientarsi ad alta quota (dove l'aria è più rarefatta,

un aiuto per i velocisti, una zavorra per gli specialisti della corsa lunga). **Ma non ci fu nulla da fare, Clarke finì addirittura con la maschera d'ossigeno dopo aver tagliato il traguardo per sesto nel giorno della vittoria del keniano Temu.**

A quel punto, la storia olimpica finì: era durata tanto. A Melbourne, casa sua, quando era un ragazzino, era stato l'ultimo tedeforo, quello che accende la fiamma sul braciere. Sembrava l'inizio di una grande storia olimpica e invece no. O meglio, non come tutti quei primati avrebbero dovuto produrre. Ma Ron Clarke ha vissuto bene: e alla fine dei suoi giorni, è diventato pure sindaco del paese in cui viveva con la moglie. Ma non ebbe mai rimpianti anche se la sua carriera gli regalò un soprannome originale e non proprio entusiasmante: **il re senza corona.**

Ecco cosa diceva Ron Clarke a chi lo intervistava dopo la fine della sua carriera: «Non si ha che una strada sola; è sciocco volgersi indietro a recriminare su ciò che avresti potuto fare e che non hai fatto»

.....

Una curiosità, raccontata da Giorgio Cimbrico nell'articolo con cui ricordava Ron Clarke dopo la sua morte, sul sito internet della Federatletica italiana: Ron Clarke indossava magnifiche magliette artigianali: una canottiera bianca su cui aveva cucito una carta geografica dell'Australia, una verde con un boomerang.

IL BULLONE DEL DIAVOLO ROSSO: IL FAIR PLAY DI EUGENIO MONTI

Nel 1964, Eugenio Monti da Cortina era uno specialista del bob, quelle “macchine” che girano in piste-toboga sulla neve a grande velocità. Vincere con il bob a 2, ma anche con il bob a 4. Era stato campione olimpionico **ma gli mancava la medaglia d'oro**: ne erano arrivate soltanto due, d'argento. Monti stava compiendo 36 anni, un'età che non gli dava grandi speranze per una successiva occasione. Niente, o avrebbe vinto a Innsbruck o bisognava rassegnarsi.

Eccoci allora in Austria, dove i rivali più pericolosi di Monti sono due inglesi: Toni Nash e Robin Dixon. Ma nelle prove di qualificazione il bob inglese rompe un bullone. Gara praticamente finita e medaglia d'oro per gli italiani. Ma Eugenio Monti fa saltare i conti. **Che ti fa il nostro? Ha proprio un bullone di riserva di quel tipo e lo consegna alla coppia Nash-Dixon. E che cosa fanno i due inglesi? Risolvono il guasto e vanno a vincere l'oro.**

Il “rosso volante”, così era soprannominato Monti per il colore dei capelli e del suo bob, non fece una piega e a chi gli diceva che i due inglesi erano stati fortunati, rispondeva: “Non hanno vinto per il bullone ma perché sono stati più bravi”. A Innsbruck il Bob a 2 italiano vinse solo la medaglia di bronzo. Ad Eugenio Monti, però, venne assegnata dal Cio la medaglia “Pierre de Coubertin”, come primo atleta che aveva fatto “un gesto d'amore verso lo sport”. Ma non finì lì. Quattro anni dopo, all'Olimpiade invernale di Grenoble (Francia) 1968, a 40 anni e dato per “superato” dalla critica, **Eugenio Monti conquistò l'oro nel Bob a 2, con Luciano de Paolis e un altro oro nel Bob a 4, con de Paolis, Ar-**

mano e Zandonella.

Il “rosso volante” è scomparso nel 2003, nel suo medagliere ci sono sei medaglie olimpiche (due d'oro) e nove ori e un argento dei Mondiali. E, nascosto da qualche parte ci sarà anche quel bullone, prezioso e simbolo di una grande sportività.



GIUSEPPE GENTILE, LA MEDAGLIA CAPOVOLTA

C'era già la televisione, allora, nel 1968. Ma in bianco e in nero: certe gare sembravano simili a quelle che gli italiani avrebbero visto l'estate successiva, con i primi uomini che atterrano sulla luna. E poi, quella era la qualificazione. Così la notizia che un italiano aveva stabilito il record del mondo di salto triplo, arrivò come da un altro mondo: non che Gentile fosse uno sconosciuto, soprattutto a Roma, dove si allenava allo stadio dell'Acqua Acetosa. **Ma quel 17 virgola 22 parve davvero un viaggio sulla terra promessa, tanto più in un'Olimpiade in cui l'Italia non fu proprio brillantissima.**

Dunque, record del mondo. Anzi, due record del mondo. Ecco, uno dice: hai fatto due record del mondo, la medaglia è tua, chi te la toglie. Il fatto è che là in Messico, l'atletica scoprì se stessa: da una parte l'altura, che aiutò i grandi risultati della velocità e dei salti in estensione; dall'altra il tartan, la nuova superficie che aveva sostituito la vecchia terra e che aiutò l'incremento delle prestazioni. **Insomma, quel 17,22 valse "solo" il terzo posto la medaglia di bronzo, perché arrivarono poi il 17,39 del sovietico Viktor Saneev e il 17,27 del brasiliano Nelson Prudencio.** A pensarci bene, o meglio a leggere le statistiche, a sfrattare Gentile dal primo posto ci pensò soprattutto il vento: si mise a soffiare durante i salti di Saneev e Prudencio, calò al momento del salto migliore di Gentile.

Dopo Città del Messico, Gentile fece tante cose. Ma sfumato quell'oro, non ebbe fortuna per provare a prendersi la rivincita: diversi guai fisici gli tolsero la tranquillità necessaria per migliorarsi. Smise presto, rimuginando sui tanti perché della sconfitta.

Sì, perché quella medaglia, un bronzo da non disprezzare, era soprattutto piena di rimpianti. In ogni caso, decise di "dividere" in due la sua medaglia per cederne metà al suo allenatore Luigi Rosati. Poi diventò dirigente del Coni, si occupò di tante cose, dai Giochi della Gioventù alla pallamano. Ricevendo sempre la stessa domanda: Messico, Messico e ancora Messico. Lui risponde sempre così: **"Sono stati più bravi di me"**. Ma chissà se è davvero ciò che pensa...



Giuseppe Gentile è stato anche attore, interpretando la parte di Giasone nella "Medea" di Pier Paolo Pasolini, che aveva nel cast come protagonista la grande soprano Maria Callas.

.....
A Londra, nel 2012, un altro italiano ha conquistato la medaglia di bronzo nel salto triplo: Fabrizio Donato. Dietro di lui, un altro italiano: Daniele Greco.

LE LAGRIME DI TORALDO, CAMPIONE OLIMPICO PER TRE ORE

Il pentathlon moderno è un viaggio sulle montagne russe. Contiene tutto: fughe, rimonte, su, giù, avanti, dietro. Cesare Toraldo lo sa. Ma c'è un giorno, il 30 luglio del 1996, in cui la vita e lo sport glielo ricordano. Dunque, andiamo con ordine, siamo alle Olimpiadi di Atlanta e Toraldo gareggia proprio nel pentathlon. Non è il favorito, macché, però a una certa ora del pomeriggio una voce si rincorre: "È primo". Primo? Sì, primo. Ha sparato bene nel tiro a segno, ha superato un momentaccio nella prova di scherma, è andato forte in piscina, s'è difeso nell'equitazione con due errori soltanto. **Comunque il telegramma è chiaro, non è un errore: è in testa.**

Solo che manca una prova, il quinto asso del pokerissimo, se non ce l'hai mandi a monte tutto, il pentathlon moderno è fatto così. Dunque bisogna ancora correre, la corsa campestre è l'ultima prova e funziona in questo modo: i punti di vantaggio sugli avversari si traducono in secondi. 15, sono 15 quelli che dovrà difendere Toraldo. In fondo, non è impossibile. O meglio, apparentemente no. **Ma Toraldo sa che la corsa non è il suo forte, sa che nel gruppo c'è gente che fila come treni, sa che non vincerà.** Ma è difficile spiegarlo ai tanti che non lo conoscono, i giornalisti che si trovano là, la gente che sta a casa e segue le notizie dalla tv.

Ora basta, basta con i pensieri, dice Toraldo. Si parte, tutto va di fretta, anche gli avversari. Il verdetto è implacabile: gli passano davanti in sette, **finirà ottavo, niente oro**, niente medaglie, niente titoloni sui giornali, solo uno spazietto. Ma lui è soddisfatto, ce l'ha messa tutta, la sua è comunque una grande gara. "Non ho mai sognato, sapevo di



Il pentathlon moderno è una combinata che lega cinque discipline: tiro a segno (pistola laser), scherma (l'arma è la spada), nuoto (sui 300 metri), equitazione (un percorso di salto ostacoli), corsa campestre (sui 3 chilometri).

essere inferiore nella corsa, non mi sono mai illuso", dice ai microfoni delle televisioni. Poi passa qualche minuto, l'impianto dove si è svolta la gara si svuota, non c'è più anima viva, pochi minuti e tutti si catapultano alla ricerca di altre emozioni, di altre possibili medaglie, di altre cose da raccontare da vivere e da raccontare.

Toraldo rimane solo. È solo e improvvisamente comincia a piangere. Piange e non smette di piangere. A volte si piange per la felicità, si piange per la commozione, si piange dopo aver vinto. Ma il suo è il pianto di chi ha perso. Ma le lacrime durano poco, l'azzurro ha 33 anni, ormai non c'è più tempo per altri sogni, si laurea, mette su famiglia, si allontana dal pentathlon moderno. Però quel giorno ad Atlanta non deve averlo mai dimenticato.

ERIC MOUSSAMBANI, ULTIMO IN PISCINA MA PRIMO NELLA STORIA

La storia comincia in un Paese che si trova nell'Africa centrale: la Guinea Equatoriale. Un Paese che ha meno di un decimo del territorio dell'Italia con una popolazione che non arriva al milione di abitanti. **Fra questi, negli anni '90 c'è un ragazzo a cui piace lo sport, in particolare il calcio e il basket.** Eric Moussambani si diverte però anche a nuotare nel fiume e in mare. E quando lascia la scuola, scopre la possibilità di farlo anche nella piscina di un hotel, a Malabo, la capitale. Sembra



un hobby, solo che per praticare davvero il nuoto deve alzarsi presto, **la piscina è utilizzabile per lui soltanto dalle 5 alle 6 del mattino, per tre giorni a settimana.**

La storia continua fino al punto in cui la Guinea Equatoriale, favorita da una norma che prevede la partecipazione alle Olimpiadi di atleti provenienti dai Paesi più poveri, anche senza il minimo cronometrico, deve scegliere quattro atleti da mandare a Syd-

ney, ai Giochi del 2000. Serve anche un nuotatore e in piscina, il giorno delle selezioni, Eric è solo. Così sarà lui ad andare alle Olimpiadi. Solo che Moussambani non è mai uscito dal Paese, non ha mai avuto un allenatore, non sa che cosa l'aspetta perché la piscina dell'hotel di Malabo è lunga 13 metri. E che ci fai con 13 metri quando la vasca olimpica è di 50? **All'inizio, infatti, appena arrivato a Sydney, Eric è spaventato: "Non pensavo che fosse così lunga!"** Si allena con la squadra statunitense, riceve dei consigli da un tecnico sudafricano, poi viene il momento di scendere in acqua. Da solo! I due concorrenti che dovrebbero nuotare con lui, vengono eliminati da una partenza falsa. Eric resta da solo: stile approssimativo, che si merita il soprannome di Eric "l'anguilla", ma mai come in questo caso l'importante è partecipare. Quei 100 metri stile libero non finiscono mai, però alla fine Moussambani diventa una storia da copertina. Il suo tempo è l'ultimo, l'ultimissimo sarebbe il caso di dire: ma le televisioni di tutto il mondo vogliono conoscere la sua storia, è nato un divo. **"È stata una partita: io contro la piscina".**

Moussambani vorrebbe riprovarci quattro anni dopo ad Atene, ma qui le cose si complicano: c'è un problema di visto per entrare in Grecia, che non si risolve. Intanto Eric ha migliorato il suo primato, poi è diventato allenatore e sul suo account Twitter si può conoscere **il suo grande nemico: il razzismo.** Il suo esempio ha fatto strada: oggi in Guinea ci sono due piscine pubbliche da 50 metri. Bravo Eric, ora puoi spiegare ai tuoi eredi che sei stato tu a cominciare la storia.